

È il 27 ottobre 1962, sono le 18.57. L'aereo privato dell'Eni che riporta a Milano, da Catania, il presidente e fondatore dell'Ente nazionale idrocarburi, Enrico Mattei, il pilota e un giornalista americano, esplose in fase di atterraggio su Linate, cadendo su un campo di Bascapè (Pavia). Quarant'anni dopo, mentre è ancora in corso un'inchiesta della procura della Repubblica di Pavia, l'unico fatto accertato è che si trattò di un attentato. E che molte furono le pressioni per sviare le indagini. Quando, nel piovoso 27 ottobre di quarant'anni fa, l'aereo che riportava Enrico Mattei dalla Sicilia a Milano precipitò a Bascapè, il Paese sembrava poter mettere a frutto l'impetuoso sviluppo economico incominciato nel decennio precedente. Nel maggio, la «Nota aggiuntiva» presentata dal ministro del Bilancio Ugo La Malfa, che si era avvalso per la sua preparazione di un brain trust di giovani economisti in contatto con la cultura internazionale (Paolo Sylos Labini, Luigi Spaventa, Giorgio Fuà, per citarne alcuni), formulava il programma (e indicava anche gli strumenti), che avrebbe dovuto caratterizzare la nuova coalizione di centrosinistra. Essa, infatti, almeno per coloro che ne privilegiavano gli aspetti programmatici rispetto a quelli, che prevalsero, trasformistici, doveva porsi obiettivi strategici: il superamento degli squilibri tra Nord e Sud, tra industria e agricoltura, priorità dei consumi collettivi su quelli individuali. Così si nutriva la democrazia italiana di quei contenuti concreti che potevano darle sostanza, anziché renderla un fatto meramente formale. Una moderna democrazia, quindi, e non, come essa è divenuta, una aggiornata versione dell'unica cultura economica e sociale che sia stata davvero capace di esercitare egemonia nell'Italia novecentesca: il corporativismo. In questo disegno complessivo si inseriva anche il progetto di nazionalizzazione dell'energia elettrica, approvata definitivamente un mese dopo la misteriosa morte di Mattei. Nei suoi intenti, si inseriva nel quadro del rafforzamento degli strumenti atti a realizzare la politica energetica del Paese. In verità, quella misura, che per i suoi promotori rispondeva a obiettivi strategici nel processo di modernizzazione del Paese, colse obiettivi assai più modesti.

In quei mesi, a ben vedere, ancora prima che si dispiegasse compiutamente, si realizzò il fallimento degli intenti riformatori del centrosinistra, il progetto di fare del nostro un paese normale, capace cioè di seguire il passo delle altre democrazie industriali. E in questo disegno rientrava perfettamente l'opera che Enrico Mattei aveva perseguito



# Mattei, l'aereo degli appuntamenti perduti

27 ottobre 1962, ore 18,57: un attentato uccide il presidente e fondatore dell'Eni



Mattei partigiano durante un comizio. Sopra, una sua immagine accanto all'aereo sul quale trovò la morte, subito prima della partenza da Catania

fin dalla fine degli anni Quaranta. Nella sua visione, l'intervento pubblico non era mera supplenza ai fallimenti e alle insufficienze dell'impresa privata, come era stato nel caso dell'Iri, ma strumento propulsivo della trasformazione della società italiana in moderno paese industriale. Per la generazione di Enrico Mattei l'esperienza del fascismo, e cioè di una dittatura fondata su una religione politica patriottistica-nazionalistica, fu determinante. Nato nel 1906, cattolico, come del resto la classe dirigente politica egemone negli anni della Repubblica fino agli anni Settanta, Mattei fu segnato in modo decisivo nella formazione etica politica dalla partecipazione alla

Resistenza antifascista, della quale fu, con Paolo Emilio Taviani, il più autorevole esponente dei cattolici democratici. In una fotografia del 1961, scattata durante le manifestazioni del centenario dell'Unità, a Torino, è ritratto con Luigi Longo, Ferruccio Parri, Riccardo Lombardi e Ugo La Malfa. Esemplificavano le culture politiche dell'Italia postfascista, per le quali la Resistenza era l'evento fondativo della democrazia, in un paese che, come aveva detto Parri nel 1945, si avviò solo dopo di essa e grazie a essa a una forma di vivere associato rispettosa di tutte le energie, sensibilità e differenze. Morta la religione politica patriottistica-nazionalistica, lasciando peraltro mace-

rie morali e materiali, la classe dirigente di matrice cattolica assunse la guida della costruzione dell'Italia democratica: si gettarono le fondamenta del sistema politico, ma, nel contempo, si affrontarono le debolezze storiche del Paese che, dopo l'illusione della scorticata fascista, guardava se stesso con occhi asciutti - avrebbe detto Camillo Sbarbaro - e ritrovava, irrisolti, i secolari problemi di dualismo, di arretratezza, di sottosviluppo, di ritardo.

Chiamato a liquidare l'Agip, che era stata costituita nel 1926, e che aveva infruttuosamente ricercato risorse petrolifere in Italia e nelle colonie, Enrico Mattei, consapevole del patrimonio umano e tecnico che vi si era formato, ne fece il trampolino di lancio per la costruzione della politica energetica di un paese privo di risorse naturali e completamente dipendente dall'esterno per i suoi fabbisogni energetici. Deciso per il successo della sua battaglia, oltre al sostegno di De Gasperi e di Ezio Vanoni - senza dubbio alcuno il più moderno esponente della classe dirigente cattolica del secondo dopoguerra - fu la scoperta, nel 1949, di un giacimento di metano e di una modesta presenza di petrolio a Cortemaggiore e, immediatamente dopo, la costruzione rapida nella pianura padana di una rete di metanodotti. Furono le premesse del superamento delle molte ostilità alla ruolo dello Stato nella ricerca e gestione degli idrocarburi, consentendo nel 1953 la costituzione dell'Eni, cioè di un'industria petrolifera nazionale, che si rivelò di cruciale importanza nella «grande trasformazione» del dopoguerra, quando l'Italia divenne un paese industriale.

Con Mattei, le frustrazioni di una nazione povera che nelle illusioni nazionalistiche aveva cercato la fuga dalla propria modestia, si trasformarono in costruzione degli strumenti dello sviluppo. Certo, non era, e non poteva esserlo, esente dai difetti nazionali. Spregiudicatamente, si servì ampiamente della corruzione per acquisire consenso: «i partiti sono dei taxi - sosteneva - una volta pagato il passaggio ne discendo». Ma fu un modernizzatore, come dimostrò anche in un campo decisivo come i media. Nel panorama sconcertante della stampa quotidiana degli anni Cinquanta - nella quale dominavano il conformismo politico, culturale, sociale e un costume insopportabilmente provinciale - l'uscita del «Giorno» nel 1956 rappresentò un deciso rinnovamento del linguaggio dei contenuti e della grafica. L'Europa sembrò, insomma, meno lontana per un Paese che ne aveva disperatamente bisogno.

Paolo Soddu

## Chi guadagnò da quella morte?

Parla Nico Perrone: «Solo una cosa è certa: non si trattò di un incidente»

La morte di Enrico Mattei, insieme a tante domande aperte, lasciò la conferma del fatto che il petrolio era (e resta) un interesse primario della politica internazionale. Per Nico Perrone, docente di Storia contemporanea all'Università di Bari che in gioventù lavorò per l'ufficio centrale dell'Eni e che ha scritto diversi libri su Mattei, le ipotesi sugli autori dell'attentato restano intrecciate, tanto altamente plausibili quanto prive di riscontri che le rendano verificabili. Ma certo la guerra del petrolio che caratterizza molta parte della storia recente, ha avuto il suo peso nel decretare la fine del fondatore dell'Eni.

**Amintore Fanfani definì la morte di Mattei «il primo atto terroristico della storia repubblicana». Quale idea se n'è fatta, nei suoi studi sulla vicenda?**

L'unico dato certo è la presenza dell'esplosivo nei resti mortali e in quello che è rimasto dell'aereo sui cui viaggiavano Mattei, il pilota e il giornalista americano che li accompagnava. È stato dimostrato dalla procura della Repubblica di Pavia nell'ultima inchiesta sul caso. Un'inchiesta non ancora conclusa, ma almeno i risultati della perizia sugli esplosivi danno per certo la presenza di questo elemento. Dunque Mattei non è morto per un incidente, ma è stato ucciso: su questo penso non si possa più discutere. Ci sono invece punti su cui si può discutere molto: chi aveva interesse a far questo, perché è stato fatto... Non è possibile dare una risposta univoca. Ci poteva essere un interesse di carattere politico-internazionale, perché Mattei aveva una grande influenza sulla politica estera italiana, attraverso Fanfani (all'epoca presidente del Consiglio, ndr) in modo particolare, ma anche attraverso il presidente della Repubblica Gronchi. E teneva l'Italia in una posizione che non era proprio di allineamento pieno con gli Stati Uniti. Gli Stati Uniti non se fidavano più di tanto, e Mattei aveva avuto anche delle fantasie di tipo neutralista, registrate in dichiarazioni attentamente raccolte dai servizi segreti americani. Ma questo può non significare nulla. Perché Mattei aveva creato anche

dei guai molto grossi al grande capitale petrolifero americano...

**La tesi a lungo più accreditata è stata infatti quella di un ruolo del cartello delle Sette sorelle, le grandi compagnie petrolifere, nella morte di Mattei...**

Può darsi. Va detto che il grosso contenzioso con le società petrolifere era, nel 1962, in buona parte appianato e Mattei aveva già avviato delle trattative con la Exxon, la più grande compagnia di allora, e si stava per sistemare tutto in un viaggio in America che avrebbe fatto di lì a poco. Tuttavia aveva compromesso gli affari delle grandi compagnie, rompendo sul prezzo di acquisto del petrolio con la famosa condizione che lasciava il 75% del greggio

L'esplosivo entrò in funzione in fase di atterraggio. Una manomissione complicata per quei tempi...

estratto a favore dei paesi produttori e solo il 25% agli estrattori, mentre prima la condizione era 50-50. Questa ferita certamente pesava e continuava ad avere delle ripercussioni nel commercio petrolifero. Poi non va dimenticato il risentimento di diversi settori di servizi e di ex parà francesi legati all'Oas per l'appoggio che Mattei aveva dato alla lotta di liberazione dell'Algeria. La questione algerina si era ormai risolta, però i risentimenti erano forti e quanto fatto da Mattei nella vicenda può essere stata causa di un'azione contro di lui. Si è parlato anche di un ruolo della mafia. Che la mafia possa aver dato una mano, questo può darsi, perché l'aereo era partito da Catania, ma certo non avrebbe saputo, da sola, realizzare un attentato di quelle dimensioni che con la tecnologia di allora era problematico. Dalle perizie della Procura risulta che l'esplosivo sarebbe stato collegato al carrello o all'altimetro, per entrare in funzione in fase di atterraggio. Una manomissione sofisticata per quei tempi...

**C'è una ricostruzione, emersa di recente ad opera del senatore Graziano Verzotto, che ha puntato il dito su due interlocutori privilegiati di Mattei, Cefis e Fanfani...**

Mi sembra una bufala. Fanfani era il punto di riferimento di Mattei in tutte le vicende: la sua corrente era finanziata da

Mattei, e faceva il gioco di politica internazionale che Mattei diceva di fare. Cefis allora era fuori dall'Eni e vi ritornò solo dopo la morte del fondatore. È una tesi assolutamente non credibile e comunque non suffragata da elementi indiziari. Al momento resta confinata nella fantasia. C'è anche l'ipotesi di un legame con la crisi dei missili di Cuba: certo il fatto avviene nel momento più grave della crisi e questo può avere avuto una influenza. Ma sono comunque congetture... Per me, le tre ipotesi più percorribili restano quelle che vedono alla base la politica internazionale, gli interessi petroliferi o la vicenda algerina. Ipotesi che si possono intrecciare, ma comunque va detto che non esistono prove per nessuna delle tre. L'unica certezza resta l'esplosivo.

**L'attentato testimonia del peso della figura di Mattei nella politica di allora, in particolare del suo peso nell'orientare lo sviluppo economico italiano.**

Nel 1986, oltre vent'anni dopo la morte di Mattei, l'Italia entra ufficialmente a far parte del G7 e negli anni successivi continuerà a figurare nella classifica dei paesi più industrializzati, talvolta al quinto, talvolta al sesto posto. Questo è il risultato di un processo che ha avuto un momento fondamentale nella politica energetica voluta e gestita da Mattei attraverso l'Eni. E che, altrimenti, sarebbe stato impensabile per un paese che era uscito a pezzi dalla guerra. Ci sono stati esponenti politici che hanno condiviso e sostenuto questo disegno: Fanfani, innanzitutto, Gronchi, ma non si deve dimenticare che, soprattutto all'inizio, l'opera di Mattei fu resa possibile essenzialmente grazie all'appoggio di De Gasperi, sollecitato a sua volta da Ezio Vanoni. Entrambi democristiani, entrambi legati all'America, entrambi consapevoli che l'America non voleva assolutamente che l'Italia realizzasse un business pubblico in campo petrolifero, eppure capaci di resistere a ogni pressione americana e di dare a Mattei la possibilità di realizzare la sua grande holding petrolifera.

Mattei, e questo è sempre stato un

**argomento dei suoi nemici, utilizzato, per trovare sostegno politico, sistematico non ortodosso...**

È verissimo. La corruzione è stata un'arma dell'Eni, a tutti i livelli. Politici, giornalisti, concorrenti sono stati pagati e comprati con la rendita metanifera, che aveva consentito di dare energia a costo minore alle imprese e che comunque lasciava all'Eni dei profitti elevati. Ma la corruzione è stata sempre esercitata da tutte le società petrolifere di tutti i paesi del mondo, in modo particolare da quelle dei paesi più forti. Non è possibile un business come quello petrolifero in modo assolutamente pulito. Il condizionamento dei governi da parte delle società petrolifere c'è stato in Italia attraverso l'Eni di Mattei, ma c'è stato sempre in tutti i paesi nei quali il petrolio ha avuto un rilievo fondamentale.

**Mattei è stato indicato come uno dei pochi manager, insieme a Valletta, ad esempio, o Raffaele Mattioli della Banca commerciale, che avevano anche un progetto del Paese. Esiste un'eredità politica di Mattei, da questo punto di vista?**

Potrebbe esistere se avessimo la volontà e la capacità di analizzare meglio le vicende italiane dal dopoguerra fino ad oggi. Mattei ebbe un grande disegno, non andò avanti a caso. E il suo disegno fu condiviso da una parte importante della Democrazia cristiana: un disegno di ricostruzione, di sviluppo del Paese e di valorizzazione dell'identità nazionale, quindi di necessità di conseguimento dell'indipendenza rispetto ad altri paesi, o a forze

Le ipotesi più percorribili, per me, sono quelle relative alla politica internazionale, agli interessi petroliferi o alla vicenda algerina

esterne. Uno dei risultati di questo disegno, l'ho detto, è stato il G7. Un'altro è che l'Italia, che era un nulla in campo petrolifero, ha oggi, nell'Eni, una fra le prime cinque o sei compagnie petrolifere in campo mondiale. Quindi ha superato qualcuna delle vecchie Sette sorelle. A mio avviso questo induce a una riflessione: in una fase di sfrenata corsa alle privatizzazioni - e la stessa Eni è stata privatizzata per più di tre quarti - andrebbe valutato il fatto che la gestione degli interessi economici di livello strategico, come sono certamente quelli del petrolio e dell'energia, non può essere con molta facilità affidata al puro interesse privato.

**Oggi l'Eni, con la crisi della Fiat, sembra essere l'unica grande azienda italiana di livello internazionale...**

Lo segnalava lo stesso «Corriere della sera», alcuni giorni fa: la Fiat, negli ultimi dieci anni, ha ricevuto dallo Stato all'incirca mille miliardi l'anno che sono serviti per pagare i dividendi agli azionisti. Con questo, la Fiat è la grande società privata che oggi vediamo in crisi. L'Eni è invece la grande società pubblica che denari allo Stato non ne ha presi, ma ne ha portati: l'Eni ha dato dividendi allo Stato, negli anni, di livello incredibile, oltre a garantire lo sviluppo e una straordinaria occupazione di persone. Questo dovrebbe farci riflettere sulla smania della privatizzazione che ha preso una corsa senza limiti. Per lo meno in alcuni settori, e il petrolio è uno di questi.

**Oggi la vicenda irakena sembra ribadire la centralità del petrolio anche nelle vicende politiche internazionali...**

Lo ha scritto anche un giornale conservatore come «Le Figaro»: in un grande titolo di prima pagina ha spiegato che il vero motivo della guerra contro l'Iraq è il petrolio. Perché le riserve petrolifere irakeno sono enormi, la qualità del petrolio irakeno è altissima e perché l'Arabia Saudita sembra non dare più, agli Stati Uniti, le garanzie di un tempo. Nel mio piccolo mi associo.

Paolo Piacenza